



Il pm suicida aveva denunciato intercettazioni sulle utenze di Paola Bitti, forse al corrente delle vicende del sequestro Melis. Trovato il computer, è vuoto

Lombardini si sentiva spiato

Sentito a Palermo il pm De Angelis: «Mi aggredì gridando che dovevamo smetterla»
Sotto controllo i telefoni di un'amica del magistrato. Sospetti sull'insabbiamento di inchieste

DALL'INVIATA

PALERMO. La lite, quella sfuriata di Lombardini con tanto di mani messe addosso al pm Paolo De Angelis alla vigilia della ricomparsa di Silvia Melis. Su questo, ieri, i pm di Palermo hanno ascoltato il collega cagliaritano, naturalmente come «persona informata sui fatti». E De Angelis ha parlato sia della scenata che, di certo, dei motivi. Che erano più d'uno, tra vecchie vicende e episodi del presente, tutti legati dal fatto che indagava De Angelis: il sindacalista che accusava Lombardini di non aver proceduto contro l'Alumix per tentata corruzione - azienda di cui peraltro era consulente proprio l'avvocato Luigi Concas, lo stesso che difendeva Lombardini adesso. L'indagine per truffa alla Cee che toccava il direttore dell'«Unione Sarda» Lioli e l'imprenditrice Rosy Zuliani Sgaravatti - entrambi amici di Lombardini, entrambi rinviiati poi a giudizio lo scorso marzo. Altre indagini su Lombardini finite a Palermo. Ed infine, ma forse prima fra tutti, il fatto che i telefoni dell'ingegner Paola Bitti - amica di Lombardini e peraltro forse al corrente delle vicende del sequestro Melis - fossero, secondo una denuncia dello stesso giudice, sotto controllo. Di quei telefoni come di altri, si sa, c'è il sospetto che Lombardini approfittasse.

Quella sera del novembre '97 i due magistrati si incontrarono nel garage della procura di Cagliari. Era tardi, le dieci. Il palazzo era deserto. Lombardini mi aggredì gridando che doveva-

mo smetterla di spiarlo. Era fuori di sé, mi prese di sorpresa». De Angelis ha spiegato tutto, ai colleghi Lia Sava, Ingrida e Di Leo. Per poi uscire dicendo una sola frase, sul collega morto suicida una settimana fa: «Non posso esprimere giudizi, sono un pm giovane». La sua, nei confronti di Lombardini, è una posizione delicata. E per capirlo serve un pezzetto di passato.

Intanto bisogna sapere che entrambi i magistrati sono stati indagati dalla procura di Palermo. De Angelis per abuso dei poteri d'indagine, Lombardini perché accusato di aver tentato di «incassare» un avvocato con della cocaina messa in macchina. Entrambi, in ogni caso, ne uscirono con una richiesta di archiviazione. Ma poi c'è la vicenda Alumix, di cui De Angelis aveva trasmesso gli atti a Palermo, accusando Lombardini. Si tratta del tentativo di corruzione di Angelo Cremona, sindacalista dell'industria Alumix di Portosuso ed esponente dei Verdi. L'accusa: nel '90 l'Alumix fece avere a Cremona 10 milioni per «convincerlo» riguardo ad una discarica di rifiuti speciali. La difesa invece sostiene che fu un tentativo di estorsione e che la somma doveva essere consegnata dall'avvocato Luigi Concas, ma Cremona non andò all'incontro. Cremona comunque prese i soldi e li consegnò a Lombardini denunciando l'episodio. Il giudice però decise di attendere che arrivasse l'altro denaro che era stato offerto al sindacalista. Nel frattempo il direttore dell'Alumix si licenziò. Dal punto di vista giudiziario, non successe nulla. Cremona insistette

con Lombardini per riavere i soldi. Infine li ottenne e li distribuì in beneficenza, nel luglio '92. Nel '93 andò da De Angelis. Quella volta l'inchiesta ci fu e si concluse con un condanna in primo grado dell'ex direttore dell'Alumix, poi tramutata in assoluzione dalla Corte d'Appello lo scorso gennaio. Nel frattempo, De Angelis aveva mandato le carte a Palermo.

Proprio in questi giorni, Angelo Cremona ha dichiarato ai giornali di voler essere ascoltato anche lui dal pm: vuole che Caselli chieda al colonnello della Finanza Vincenzo Baso perché sulla vicenda Alumix non abbia preso a verbale Luigi Concas, nonostante fosse stato delegato a farlo da De Angelis. Cremona riferisce anche una frase ben precisa di De Angelis, che gli aveva parlato di «intrecci inquietanti» al palazzo di giustizia.

Non mancava il rancore, quella sera, nel garage di quel palazzo. Lombardini non voleva ingenerare: aveva la sua verità. Ed anzi poi l'ha raccontata a tanti. Anche al giornalista del «Giornale» Valerio Riva, ascoltato sempre ieri dal pm palermitano, mentre gli ufficiali di polizia giudiziaria mettevano ordine tra i mille foglietti accumulati disordinatamente da Lombardini. Oggi i magistrati tornano a dedicarsi a quelle carte: magari ci sono altre liste di nomi, cifre e banche come quella già trovata. Confidano in quei fogli, i pm, perché Lombardini il suo computer portatile, trovato ieri, l'aveva dato da tempo ai colleghi: non gli esisteva.

Alessandra Baduel



Il sostituto procuratore di Cagliari Fabio De Angelis Palazzotto/Ansa

Parla l'ex capo Sids condannato per mafia
Contrada difende il pm
«Chi fa le indagini
paga gli informatori»

ROMA. Muoversi nelle «zone grigie» che stanno a cavallo tra la legalità e il mondo della mala. Muoversi per fini di giustizia con il rischio continuo di doverne poi rispondere alla stessa giustizia. Anche questo appartiene al mestiere dell'operatore di legge: lo sostiene Bruno Contrada, l'ex responsabile del Sids in Sicilia (una condanna in primo grado a 10 anni per concorso esterno in associazione di stampo mafioso). E proprio lunedì prossimo la Corte europea dei diritti dell'uomo si pronuncerà a Strasburgo sulla richiesta di scarcerazione di Contrada, lo ha fatto sapere ieri una portavoce della Corte, precisando che la sentenza è prevista nella prima mattinata di lunedì 24 agosto, presumibilmente verso le 9. Alla Corte di Strasburgo Contrada si è rivolto nel giugno del 1994, impugnando l'articolo 5/3 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, in base al quale i detenuti in attesa di giudizio «hanno diritto di essere giudicati entro un arco di tempo ragionevole» oppure in alternativa di essere messi in libertà quando il procedimento è ancora in corso.

Contrada non riesce a fare a me-

no di ripensare alla sua storia, alle sue esperienze, quando legge del «caso Lombardini». Già all'indomani del suicidio del magistrato cagliaritano, Contrada all'Ansa aveva dichiarato che si, anche lui aveva pensato a farla finita. Ma la volontà di difendere il proprio nome aveva preso il sopravvento. Oggi è più pacato nelle riflessioni. E osserva: il pericolo per chi investiga, poliziotto o magistrato che sia, è che «a distanza di anni arrivi qualcuno a farti le pulci rileggendo le tue cose (atti, appunti, incontri) con una lente d'ingrandimento deviata. Per malizia o per ignoranza, per partito preso o per sostenere teorie contro ogni evidenza». Ma, forse, anche in buona fede. «Perché - sostiene Contrada - chi indaga ha logiche diverse di chi giudica». Questo è il punto: «è la chiave di lettura che può essere deviata». Bruno Contrada parte dal presupposto che «nel fare il proprio dovere non si commettono reati». «I reati - sostiene - li può commettere il funzionario acciacciato dalla voglia di far carriera». Lombardini - si chiede - «voleva fare carriera?». Contrada confessa di non conoscere il mondo sardo né le logiche che «guidavano l'azione» di Lombardini. «Io so di certo che se vuoi conoscere particolari e nomi di fatti criminali devi far ricorso al mondo criminale e non ai preti. E si paga. Si paga sempre. Una volta si chiamavano confidenti e li pagavamo con dei «favori». Ci chiedevano, ad esempio, la revoca di una diffida, l'intervento per la trasformazione del soggiorno obbligato in un paese sperduto in sorveglianza speciale nella propria città, una agevolazione in carcere come il permesso alla famiglia per qualche visita in più, la restituzione della patente sequestrata, la raccomandazione per sistemare un figlio in un lavoro pulito. Ma intendiamoci: per buona parte di queste cose il funzionario si doveva rivolgere sempre a un magistrato perché solo un magistrato poteva accontentare o meno a certe richieste». I sequestri? «Non so, è un altro mondo. Bisogna fare i conti con i cosiddetti mediatori che non sempre fanno parte della mala, ma possono anche far parte del mondo delle professioni». E Lombardini? «È troppo facile processarlo oggi. Intendiamoci, nessuno vuole sostenere che è giusto che ci siano delle zone franche. Un reato resta un reato, in Sicilia come in Sardegna come in Lombardia. Ma anche le tecniche sono delle tecniche. Analizzare e controanalizzare gli elementi, confrontarli con delle intercettazioni; poi ci aggiungi un mediatore e la richiesta di soldi. E magari anche il tuo caratteraccio. Così poi si potrebbe pure trovarci un reato». «Non spetta a me - spiega Contrada - stabilire se erano reati». «Dico solo che i comportamenti cosiddetti al limite - in assenza di leggi precise - occorre giudicarli con raziocinio e un po' di buon senso». «Se invece - conclude - vuoi distruggere anche la figura morale di Lombardini, allora è facilissimo: apri l'album della sua vita professionale svolta tutta in una terra di sequestri come la Sardegna o - nel mio caso - in Sicilia, patria della mafia».

L'INTERVISTA

«L'Anti-Anonima? Noi sospettavamo»

Francesco Carboni, deputato Ds: «Gli avvocati raccoglievano lamentele in procura»

ROMA. Francesco Carboni, deputato Ds, è il primo firmatario di una proposta di legge sui sequestri. Un argomento che il parlamentare conosce per averlo studiato approfonditamente e da vicino. È avvocato, è sardo. Lei sa se a Cagliari esistesse una struttura parallela, una sorta di banco del mutuo soccorso tra gli imprenditori con a capo Lombardini che avrebbe pagato l'Anonima sarda «in anticipo» per evitare sequestri?

«Non conosco perfettamente quella realtà. Lavoro a Sassari che è distante da Cagliari anche culturalmente. Però di questa sorta di organizzazione ho avuto sentore. Non che qualcuno me lo abbia mai detto chiaramente... Non ho testimonianze precise, insomma. Parlo di sensazioni, di cose percepite. Però l'entourage di Lombardini si lamentava».

Perché?

«Era un giudice istruttore dai modi molto duri che rivendicava continuamente una supremazia assoluta sull'argomento. Come se senza di lui nulla potesse muoversi, come se tutto dovesse sempre e necessariamente fare riferimento alla sua persona in fatto di sequestri. Un'attenzione eccessiva, una specie di fissazione. Per questo si può ipotizzare che dietro ci fosse dell'altro. Il tombino che si sta scoprendo è fetido. Fa male pensare che un magistrato possa essere coinvolto in giri così sporchi. Ma io non ho dubbi che le cose che stiamo accertando siano vere. Eppoi c'è dell'altro...»

Cioè?

«Parlo dello scioglimento politico. C'è qualcuno che sta utilizzando questa vicenda per aumentare il caos, alzare il polverone».

Achisi riferisce?

«A Grauso. Se questa struttura alternativa allo Stato esiste, ne era a conoscenza. È un cane da tartuffi che fiuta lontano. E inoltre a Cagliari è dentro una lobby fatta di industriali, latifondisti, proprietari terrieri, «baroni» della sanità. Quindi, per deduzione, devo immaginare che sia persona informata e che cer-



Francesco Carboni

te sue dichiarazioni siano finalizzate a portare altrove la verità».

Torniamo a Lombardini. Diceva prima del suo entourage...

«Sì, è da quell'ambiente che emergono i contorni di un uomo dalla personalità preponderante, tormentata. Non arrivò alla Procura della Repubblica

PROPOSTA DI LEGGE

Via il blocco dei beni se la persona è in pericolo

ROMA. L'8 luglio scorso, in Parlamento, è stata presentata da ventidue deputati - tra cui Carboni, Folea e Mussi - una proposta di legge che contiene nuove norme «in materia di sequestro di persona a scopo di estorsione». Fondamentale è l'articolo 1 della proposta che trasforma il sequestro in «delitto contro il patrimonio» a «delitto contro la persona». Una diversa lettura penale che aumenta la gravità del reato e di conseguenza anche le pene per i rapitori: da un minimo di trent'anni di prigione fino all'ergastolo. «Il fine ultimo di questa proposta - spiega Francesco Carboni - è quello di garantire la vita e la liberazione dell'ostaggio».

L'inasprimento comporta per i sequestratori anche l'inapplicabilità della Guzzini per i 2/3 della pena. Anche l'articolo 3 mostra delle modifiche sostanziali rispetto all'attuale normativa. Riguarda il blocco dei beni. «La legge - secondo la proposta - non deve essere cancellata perché ha prodotto una diminuzione quantitativa del reato. Tuttavia non ha risolto tutti i problemi e deve

Lombardini aveva un'attenzione eccessiva sui sequestri

ca, restò alla Procura circoscrizionale. Doveva occuparsi di furti d'auto, di abusi edilizi. Sciocchezze per un magistrato che mirava in alto. Per narcisismo, allora, avrebbe potuto mettersi alla testa di questa «joint-venture» di imprenditori cagliaritari, questa struttura che evitava i sequestri pagando anti-

patamente. Lombardini conosceva molta gente. Anche delle «gole sporche».

Uno scenario inquietante.

«Si inquietante, è proprio la parola giusta. Per questo va zittito qualunque depistaggio, va evitata ogni forma di sciocchezza». La Procura di Palermo

deve essere messa nella condizione di poter lavorare in pace. È una battaglia per la pulizia che le forze civili devono sostenere. Caselli e il suo staff stanno verificando fin dove le metastasi di questo anti-Stato sono arrivate. Non è un compito facile. È un tunnel torbido fatto di silenzi, di deviazioni».

Daniela Amenta



tuzione di un nucleo interforze permanente sotto la direzione della Dia, la Direzione investigativa antimafia. Si legge nel documento: «Per rispondere alla nuova organizzazione delle bande fondata sulle specializzazioni, bisogna privilegiare l'unificazione delle intelligenze e delle conoscenze investigative con la costituzione di un'apposita banca dati

nazionale alla quale facciano capo gli specialisti della polizia, dei carabinieri, della guardia di Finanza. Un organismo dotato di mezzi e di tecnologie dotata di una memoria storica e al tempo stesso agile e in grado di fare prevenzione monitorando gli ambienti».

Dan.Am.

Non saranno sentite le amiche del magistrato

I magistrati di Palermo non hanno in programma, per i prossimi giorni, gli interrogatori delle donne coinvolte nell'inchiesta sul sequestro Melis. Secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, Marinella Cotza, Anna Maria Deon e Paola Bitti non sono «ricercate» per essere ascoltate dai magistrati del pool che indagano sul rapimento della giovane di Tortolì. Agli atti dell'inchiesta, infatti, sono ritenuti «utili» soltanto gli accertamenti tecnici sulle utenze telefoniche «in uso» alle tre donne ed alle altre conoscenti di Luigi Lombardini. I magistrati palermitani, al momento, non ritengono «necessari» gli interrogatori delle donne. Paola Bitti non si trovava a Cagliari il giorno del suicidio di Lombardini. È in vacanza in Africa. C'è chi dice che si trovi in Egitto, chi in Sudafrica, chi in Marocco. Il suo rientro appare imminente. Anche lei dovrà aiutare a capire come mai il giudice Lombardini, con il quale pare abbia avuto una relazione sentimentale, si sia rivolto alle sue «donne» per tentare di sfuggire ai controlli.

COMUNE DI RIGNANO SULL'ARNO (Firenze)

AVVISO DI ADOZIONE E DEPOSITO DEL PIANO STRUTTURALE

Ai sensi e per gli effetti dell'art. 36 co.8 L.R. Toscana n. 5/1995, si rende noto che con deliberazione C.C. n. 45 del 20/7/1998 è stato adottato il Piano Strutturale del Comune di Rignano sull'Arno.

La deliberazione ed i relativi elaborati sono depositati presso la sede comunale, Ufficio Urbanistica, a libera visione del pubblico, per il periodo di 30 gg. dalla data del 19/8/1998.

Per informazioni: tel. 055/834781.

Il Garante dell'Informazione
Dott.ssa Alessandra Ceccoli